

PINCIO TOMMASO INTERVISTA A TOMMASO PINCIO - PRIMA PARTE

Lun, 15/11/2010 - 09:50 — [and](#)

"Un grido si avvicina, attraversando il cielo. E' già successo prima, però niente di paragonabile ad esso" così si apre "L'arcobaleno della gravità" di Thomas Pynchon e così è stato per me scoprire Tommaso Pincio. Un'emozione indescrivibile, una gioia pura, un invito a continuare a scrivere, a leggere, a vivere. Sfidando la mia naturale retrosia ai contatti con gli scrittori e alle interviste e sfidando la solitudine di Tommaso, è uscita questa intervista che spero offra spunti interessanti a tutti voi.



Ciao Tommaso, so già che fra chi ti legge o anche solo fra chi intravede il tuo nome in una libreria la domanda che sorge spontanea è "Perché ti sei voluto chiamare come il famoso autore americano?" e credo che te l'avranno chiesto così tante volte che ne avrai la nausea e faresti volentieri a meno di riceverla.

È quel che pensano in molti e ne comprendo le ragioni. Tuttavia io non ho voluto affatto chiamarmi come il famoso autore americano. Tommaso Pincio è un bambino che fa un'apparizione tutt'altro che fugace nel mio romanzo d'esordio, *M*. È a questo bambino che ho sottratto il nome. Peraltro Pincio è un toponimo legato ai miei ricordi d'infanzia: su quel colle sorge infatti il parco dove andavo a giocare da piccolo. A ciò potrei aggiungere che Pincio è un termine scollacciato di cui si è perso l'uso, ma che nell'italiano di secoli addietro veniva adoperato per indicare il sesso maschile. Pinco Pallino, sinonimo popolare di "qualcuno" e spesso adoperato con accezione ironica e spregiativa, discende giustappunto da pincio. Su wikipedia parlano addirittura di un'origine yiddish, ma si dicono tante cose. Quanto a Tommaso, l'apostolo, in greco veniva chiamato anche Didimo ovvero "gemello", perché a quanto pare aveva una straordinaria somiglianza con Gesù. Non ci si fermasse alle apparenze, dovrebbe saltare evidente che Tommaso Pincio sta dunque per un "Doppio del cazzo". È infine sorprendente che nessuno abbia mai notato che letteratura nipponica vanta un precedente simile. *Edogawa Rampo*, iniziatore del genere poliziesco nel Sol Levante, è la trascrizione fonetica del modo in cui i giapponesi pronunciano *Edgar Allan Poe*. *Edogawa Rampo* ha però anche un suo significato ovvero "quattro passi lungo il fiume Edo". Se i più preferiscono pensare che mi sia ispirato allo scrittore americano facciano pure. Non sarò certo io a impedirlo. Del resto, sapevo bene a cosa andavo incontro. L'essenziale è che sia chiaro che si tratta di un nome inventato: mi basta questo.

Come si riesce a convivere con un nome che porta con sé così tanti significati? Il nome reale scompare? Ci si trasforma? Ci si nasconde? Ci si vuole nascondere? Te lo chiedo perché sono sempre rimasto affascinato dagli scrittori che celano, con motivazioni diverse, la propria identità che vivono fuori dal mondo, scrivono sotto uno pseudonimo, penso a Thomas Pynchon, J. D. Salinger o anche ad un autore che amo molto come Torsten Krol. Tu non sei uno che si nasconde ma non sei nemmeno uno scrittore molto visibile. Come è nata questa cosa? E come ci si convive?

Se qualcuno mi chiede cortesemente di intervistarmi, come fai tu, non mi sottraggo per principio, sebbene la tentazione di farlo sia forte. In questo senso è possibile dire che non mi nascondo. Conduco però una vita estremamente ritirata, e non soltanto dalla comunità letteraria. Possono passare intere settimane nel corso delle quali le uniche parole che mi succede di scambiare sono quelle con la ragazza cinese del bar dove vado a fare colazione. Possono passare giorni senza che il telefono squilli. Non è una motivazione poetica, etica, ideologica o che so io a muovermi verso un simile stile di vita. È che mi viene da vivere così, in solitudine. E non ne faccio un vanto. Anzi, considero le mie limitatissime interazioni col genere umano un difetto. Qualcosa che col tempo finirò per pagare salato. Spesso mi sorprende a pensare che se mi capitasse di morire in casa, il mondo comincerebbe a preoccuparsi solo per via della puzza del cadavere. Di quando in quando mi dico che dovrei fare qualcosa al riguardo e allora mi impongo di fare vita sociale, vado a una presentazione, accetto un invito a cena. Ma non dura a lungo. L'inclinazione a rinchiudermi finisce per prevalere. In un certo senso sono un tossicodipendente. Qualcuno, non ricordo chi, sosteneva che la droga peggiore siamo noi stessi perché non necessita di pusher e la si può consumare in solitudine. Tossicodipendente in quel senso lì. Ma per non proseguire con questo tono lugubre e patetico, torno al quesito di partenza. Sì, il nome reale scompare. Scompare al punto che quando mi capita di vederlo scritto, quando ricevo la bolletta del telefono, per esempio, ho come un sussulto di estraniamento. C'è poi un altro problema: la relazione tra identità del narratore e la narrativa in sé. Gli scrittori sono la categoria che più frequentemente ricorre agli pseudonimi. È un fatto antichissimo. Credo sia una specie di espiazione. Nella tradizione ebraica gli scrivani erano i soli a essere esclusi a priori dal Mondo Nuovo e questo perché venivano preventivamente ritenuti responsabili degli errori commessi nel trascrivere la storia del popolo. I dettami erano chiari: non aggiungere nulla, non togliere nulla, non interpretare nulla. Limitati a trascrivere. A riportare la storia per come ci è stata tramandata. All'apparenza niente di più facile. In pratica, un racconto che passa di generazione in generazione, per quanto meccanicamente trascritto, è soggetto a sviluppare dei punti oscuri. Alcune parole potrebbero scomparire dall'uso o assumere significati diversi così da non rendere immediatamente comprensibile il testo. A quel punto, pur non volendo, si è costretti a interpretare. Si intende una cosa e quella si crede di copiare, mentre il testo voleva dire altro. Per questo gli scrivani venivano puniti a prescindere. Costituivano una casta al contempo eletta e reietta. Qualcosa di simile accade anche nella narrazione romanzesca. Lo scrittore modella una storia in base alla visione che ha sviluppato di quella storia. Nella migliore delle ipotesi si tratta di una forzatura. E non importa che la storia sia inventata o no. Gli uomini hanno bisogno di credere nelle storie che gli vengono raccontate. Eliminato il narratore, eliminato l'imbroglio. La storia diventa vera perché senza narratore appartiene alla collettività. Non è più la versione di uno, ma una storia di tutti.

Sei nato nei primi anni '60, hai frequentato l'Accademia di Belle Arti, ti sei trasferito negli Stati Uniti, poi ho letto che hai mollato la pittura a favore della letteratura e che hai poi ripreso la pittura realizzando ritratti di scrittori. Come è stata la tua avventura negli Stati Uniti? E quali sono le motivazioni che ti hanno spinto a ritornare a dipingere?

La successione dei fatti è un po' diversa. Prima ho abbandonato le mie ambizioni d'artista e poi, proprio perché non mi riusciva di elaborare il lutto di questa rinuncia, mi sono trasferito negli Stati Uniti. Pensavo di trovare qualcosa, una nuova possibilità, e infatti ho scoperto la letteratura, una cosa che avevo sempre tenuto a distanza perché ritenevo che quello dello scrittore fosse un mestiere da sfigati. Non che abbia cambiato molto opinione. Diciamo che sono giunto a più miti consigli con l'ipotesi di essere io stesso uno sfigato. Comunque è accaduto per caso. Un giorno ho visto una macchina per scrivere elettronica nella vetrina di un negozio. Mi è sembrata un bell'oggetto da avere e l'ho acquistata. In casa, un piccolo monolocale tra la Ventesima e Fifth Avenue, non c'era nulla, a parte la cucina e un futon, per cui era fatale che cominciassi ad usarla. E così è stato. Ho usato quella macchina fino a quando non acquistai il mio primo pc. New York mi piaceva da morire. Vivevo alla giornata, facendo l'assistente per un artista. Anche i tempi erano affascinanti. C'era *Twin Peaks*, nasceva il web, moriva il grunge, dilagava l'heroin chic. Poi le cose sono molto cambiate, un po' per via dell'11 settembre, un po' perché l'America ha cominciato a soffrire l'emergere della Cina. È sempre un grande paese, ma accusa i primi sintomi di fine dell'impero e questo l'ha portato a chiudersi in se stesso. Torno sempre a New York con estremo piacere, tuttavia ora mi viene più naturale partire per il sud-asiatico, e non soltanto perché ci vive la mia famiglia. Posti come l'ex Saigon o Singapore sono il futuro. Viaggiano a una velocità che persino l'America ha perso. Quanto alla pittura, ho ripreso a dipingere solo recentemente. Da un paio di anni. È andata un po' come per la scrittura. Un giorno, non potendone più di stare seduto davanti a un monitor, ho pensato di dotarmi di un elemento di distrazione. Sono andato in un negozio d'arte e ho acquistato un cavalletto. Quindi ho comprato una tavola, dei colori, qualche pennello, e ho realizzato il dipinto che ha fatto da copertina per *Cinacittà*. Ritrarre gli scrittori mi è sembrato naturale. Ma non voglio limitarmi a loro. Col tempo spero di allargare lo spettro dei soggetti, rimanendo comunque fedele al genere del ritratto. Sono comunque obiettivo riguardo a questo mio passatempo. Non penso affatto di sfornare capolavori. Mi piace dipingere persone, tutto qua. E mi piacerebbe anche fare qualche mostra prima o poi.

Legandomi al discorso della pittura e dell'arte visiva più in generale: frequenti il mondo delle mostre? Segui gli artisti contemporanei? Qual è secondo te lo stato in cui versa attualmente l'arte pittorica in Italia e non? Se ne parla poco e se ne parla solo a proposito di artisti che danno scandalo o molto più spesso in occasione di mostre itineranti dedicate a pittori molto noti.

Seguo il lavoro degli artisti contemporanei ma non con la capillarità di un tempo. Sino a pochi anni fa essere informato era parte integrante del mio lavoro: dirigeva una nota galleria che aveva una base a Roma e la sede centrale a New York. Per la stessa ragione, frequentavo mostre e fiere in giro per il mondo. Ora mi sono un po' distaccato, ma ho ancora una qualche contezza di quel che succede. Effettivamente, fuori dei circuiti deputati, di arte contemporanea si parla poco se non nelle sue manifestazioni più eccessive. Immagino sia dovuto al fatto che a differenza di cinema e letteratura, l'arte contemporanea non ha un immediato bisogno di raggiungere il grande pubblico. Quando si acquista un libro o si va a vedere un film si contribuisce al successo di uno scrittore o di un regista, ed è un contributo nelle possibilità di chiunque, perché basta investire una decina di euro o poco più. Le opere d'arte contemporanea costano decine di migliaia di euro ed è ovviamente un acquisto elitario. Certo, chiunque può visitare una mostra, ma credere che artisti e galleristi abbiano in mente quel tipo di pubblico è un'ipocrisia o, al meglio, un'ingenuità. Il pubblico a cui pensano è quello dei collezionisti privati e dei curatori museali, dunque una ristretta fascia di persone. Questo ha fatalmente determinato il formarsi di un linguaggio per così dire esoterico, distante da quello comunemente usato. È un lusso che cinema e letteratura non possono permettersi, a meno di non accettarne le conseguenze. Premesso questo, direi che l'arte di oggi soffre meno condizionamenti. Ai miei tempi, a cavallo tra gli anni 80 e 90, la pittura era gravata da pesanti pregiudizi, veniva considerata un'espressione retrograda, di cattivo gusto, se non propriamente reazionaria. Fortunatamente non è più così. La scena è molto più fluida, convivono vari linguaggi con una naturalezza che a mio avviso è figlia della rete. Internet ha cambiato il modo di pensare all'immagine, e dunque di come è possibile dipingere un quadro.